

La crisi nel Golfo

Saddam torna all'attacco «E adesso la guerra santa»

Saddam torna alla carica, rispondendo a Baker e alla sua proposta di una Nato araba, con i popoli musulmani: «Rompete l'embargo, sollevatevi contro i vostri governi e schieratevi con me», ha detto in un discorso televisivo. Il leader iracheno, però, ha anche inviato il ministro degli Esteri Tarik Aziz a Mosca e il suo vice Ibrahim a Pechino, contemperando come al solito minacce e diplomazia.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

BAGHDAD Dopo due settimane di silenzio televisivo il leader iracheno torna a dettare al suo «spokesman» preferito, una figura ormai tristemente nota in tutto il mondo, un appello dalla tinta forte rivolto esclusivamente al mondo arabo: «Alcuni nostri bambini sono già morti, privati come sono del latte e del pane, e noi rivoliamo ai popoli della regione un invito a rompere il boicottaggio». Saddam Hussein, dunque, vorrebbe che le nazioni vicine disubbidissero all'embargo. E subito. «Tutti i musulmani si devono rendere conto - ha aggiunto - che gli Stati Uniti d'America e gli altri governi occidentali che hanno voluto seguire Bush sulla strada dell'aggressione, stanno strangolando l'Irak».

Il «grande padre» della «Mesopotamia ritrovata» ha fatto annunciare, in prima mano, che ormai il fronte della moderazione è definitivamente spezzato. Forse le dimissioni del segretario generale della Lega Araba, il tunisino Chadli Kibi, le ha interpretate come una sua vittoria. E probabilmente, in qualche modo, ha ragione. Sta di fatto che l'uomo con i baffetti, sembra quasi il figlio di Saddam, ieri sera dagli schermi della televisione di Stato ha trionfalmente annunciato che «palestinesi, giordani, yemeniti, tunisini, sudanesi, libici, mauritani, algerini e altri ancora sono già dalla nostra parte».

Erano le sette di sera a Baghdad. La città di colpo si è fermata. Per le strade principali e per le viuzze, ormai deserte,

del suk, per tutto il lungo Tigri, si è sentita una sola voce, amplificata dagli altoparlanti delle moschee e dai grandi alberghi. La notizia che Hussein avrebbe parlato, attraverso il suo alter ego, si era sparsa in un baleno e la gente era davanti al piccolo schermo per sapere quale destino «l'uomo di Tikrit», sua città natale, le stesse preparando. Ma è stato ancora una volta un discorso interlocutorio.

Saddam continua a cavalcare la tigre dell'intransigenza, cercando a tutti i costi una soluzione popolare «contro i regimi corrotti del mondo arabo, ma al tempo stesso spedisce di corsa il suo ministro degli Esteri Tarik Aziz a Mosca per cercare una mediazione dei sovietici (anche se la missione non sembra aver sortito effetti concreti) e il suo vice Izat Ibrahim a Pechino.

«Io accuso - ha fatto dire Saddam al suo annunciatore personale dagli schermi della televisione - il presidente dell'Egitto Mubarak, il re dell'Arabia Saudita Fahd e i governi degli emirati del Golfo di ospitare l'invasore americano. E chiamo gli arabi alla guerra santa per liberare La Mecca e Medina dall'aggressione occidentale». Tre ore dopo il suo discorso a Baghdad qualche fanatico andava ancora in giro strombazzando a tutto spiano. La trasmissione deve avere infiammato gli animi.

«Cinque milioni di volontari e di riservisti iracheni hanno chiesto di essere arruolati nell'esercito mentre altri sette milioni di arabi sono pronti ad

Il dittatore iracheno esorta a rovesciare i regimi arabi «corrotti e servi degli Usa» Ma intanto punta sulla diplomazia: Tarik Aziz è a Mosca, re Hussein in Irak



entrare nelle nostre file», ha minacciato Hussein. Per poi così continuare: «Presto la bandiera della libertà sventolerà sulla rocca di Gerusalemme e su tutta la Palestina. Le forze armate e l'aviazione americana non potranno mai vincere contro di noi. Le inchioderemo sul terreno». E qui c'è un chiaro riferimento (Saddam anzi lo ha detto esplicitamente riferendosi al Vietnam) al fatto che la battaglia eventuale nel

deserto non sarà affatto una passeggiata per le forze del Pentagono. Ma è proprio vero che alcuni bambini iracheni sono già morti per la mancanza di latte e pane? Trovare una conferma è praticamente impossibile. Ma ci sembra difficile che questo sia potuto accadere. Ci permettiamo, comunque, di dubitare. Una riprova ne è stata la conclamata manifestazione di bambini e mamme che si è

svolta ieri mattina davanti all'ambasciata americana. Non più di cinquecento persone si sono presentate all'appello. I soliti slogans: abbasso Bush, viva Saddam, i cui ritratti, nelle varie età e in una infinita varietà di posizioni, erano esposti e portati come un reliquiario. I bambini, di età attorno ai dieci anni, in tutto erano otto e due di loro avevano in bocca un ciuccetto. L'iniziativa era stata organizzata dal-



l'associazione degli albergatori e dei ristoratori dell'Irak. E molta gente, camerieri filippini e indiani, nonché hostess della compagnia di bandiera di Baghdad, erano stati sicuramente precati.

Frammenti ulteriori di vita nella capitale irachena. Siamo a colazione (con ottimo vino e cibo, ma senza pane) nella splendida villa di un diplomatico occidentale. Il Tigri è qui dietro. L'accesso, però, è vietato per una disposizione militare. Il grande fiume, assieme al suo gemello Eufrate, cule della civiltà della Mesopotamia fin dai tempi leggendari dei sumeri e degli assiri babilonesi, non è navigabile per nessuno, pena una raffica di mitragliatrice. Al massimo le famiglie irachene ne possono usare le rive per dei veloci picnic in queste aere ancora caldissime e serene in pace. È la zona di Haysbabeel, periferia elegante e lussuosa della capitale. Il club dove Saddam Hussein viene talvolta a passare qualche ora di svago è qui ad un passo, così come la villa del figlio del dittatore iracheno.

Bene, questa ragione è notissima per essere «a casa dell'impiccato». Due anni fa in gran segreto la fece costruire il sindaco di Baghdad. Il governo non disse niente fino alla fine. E il capo della municipalità edificò la sontuosa residenza. A costruzione ultimata, tuttavia, venne chiamato negli uffici presidenziali. «Dove hai trovato i soldi gli chiesero per fare questa casa?». Il sindaco, sorpreso, tentò di dire che li aveva investito tutti i suoi risparmi.

Una rapidissima inchiesta di un paio di giorni appurò, invece, che era impossibile che con quel che aveva guadagnato il «rais» di Baghdad si potesse permettere, è il caso di dirlo, questa favola da «mille e una notte». E finì con il cappio al collo dopo un processo sommario che stabilì che il «mayor di Baghdad» aveva intascato delle sostanziose tangenti. Non servì a nulla che il sindaco, all'ingresso avesse collocato un gran quadro ad olio che raffigurava Saddam in versione giovanile. Il regime fu implacabile ma, al tempo stesso, magnanimo: la costruzione fu donata alla vedova che da allora, è ormai un anno e mezzo, l'affitta alla diplomazia internazionale.

Re Hussein, intanto, è arrivato a Baghdad, per la preannunciata nuova missione di mediazione che conclude il suo tour in alcuni Paesi arabi ed europei (Italia compresa). Il termometro dell'eccezionale diplomatica sale negli ultimi giorni che precedono il vertice di Helsinki.

Infine due notizie, una buona e l'altra molto meno. È partito per l'Italia, con il volo di linea della Iraqi Airways per Amman, l'ultimo convoglio di italiani, 25 persone tra donne e bambini, mentre circola voce che venti o trenta cittadini americani e inglesi siano stati trasferiti nei siti strategici. Che potrebbero essere basi chimiche o l'ex centrale nucleare di Osirak, bombardata e messa fuori uso parzialmente nove anni fa (esattamente il 7 giugno 1981) dall'aviazione israeliana.

In alto, scene di violenza in un campo profughi al confine giordano. A sinistra, un soldato iracheno ucciso dalla resistenza kuwaitiana. In basso, rifugiati si ammassano per prendere l'accia

L'Intifada celebra il «giorno mille» malgrado la crisi

Intifada millesimo giorno: la scadenza è stata sottolineata ieri nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza con manifestazioni e cortei e con l'apertura dei negozi per la intera giornata, anziché per le abituali tre ore. È stato un modo per ricordare al mondo il dramma del popolo palestinese, relegato in secondo piano dalla crisi del Golfo e dalle espressioni di appoggio a Saddam Hussein.

GIANCARLO LANNUTTI

Si sarebbe tentati di scrivere: c'era una volta l'intifada, finché la piratesca impresa di Saddam Hussein (per dirla con le parole del sovietico Shevardnadze) non l'ha relegata in un angolo della storia e finché l'improvviso (e solo in parte spiegabile, almeno in termini razionali) allineamento dei palestinesi con il dittatore iracheno non ha messo in discussione il rendimento politico della rivolta. Si sarebbe tentati, ma sarebbe ingiusto e ingeneroso; anche se indubbiamente in tono minore rispetto a prima della crisi, l'intifada continua e continuerà, a conferma della volontà di indipendenza e di dignità di un popolo che può anche, talvolta, darsi dei miti sbagliati e i cui dirigenti possono commettere (come chiunque altro) degli errori o compiere delle scelte controproducenti, per non dire autolesioniste, ma che si è guadagnato con la sua lotta e i suoi sacrifici il rispetto del mondo intero e il cui diritto a vivere libero in una propria patria costituisce l'elemento centrale di qualsiasi sistemazione politica del Medio Oriente. E non certo perché lo ha detto Saddam Hussein, creando un artificio e strumentale contrappeso fra la sua aggressione al Kuwait e la questione palestinese: se egli diventasse davvero (come sogna) il padrone del Medio Oriente, l'indipendenza e la dignità dei palestinesi non vanrebbero un soldo buco (e che questo non valga solo per Saddam Hussein non è certo una consolazione).

Arens proprio per dimostrare che la situazione in Cisgiordania e a Gaza «torna alla normalità». Ma a non crederci sono per prime le stesse autorità israeliane: fonti autorevoli dell'esercito hanno dichiarato al quotidiano «Al Hamishra» che «nei territori sembra tornata la calma, ma il compito che oggi stanno svolgendo i leaders della rivolta è di consolidare il nuovo modo di vivere e pensare dei palestinesi».

La valutazione delle fonti militari è tanto più significativa se si considera che essa coincide con quella espressa, per commentare il «giorno milledella intifada», da Mahdi Abdel Hadi, direttore dell'Accademia palestinese per gli affari internazionali. «Nei primi due anni della rivolta - ha detto Abdel Hadi - le pietre, i copertoni bruciati e la chiusura dei negozi servivano a dimostrare agli israeliani che non sono in grado di controllare la situazione. Oggi l'intifada fa parte della vita di tutti, è istituzionalizzata, ed è finalizzata alla costruzione di strutture ed istituzioni alternative a quelle israeliane». È Saed Erikat, docente dell'università An Najah di Nablus, aggiunge che «non devono essere dimenticate le profonde trasformazioni che la intifada ha determinato nella comunità palestinese e che sono trasformazioni economiche, politiche, sociali, religiose e anche psicologiche». Resta comunque il fatto, per dirla ancora con Abdel Hadi, che senza l'aiuto dei Paesi arabi e della comunità internazionale l'intifada da sola non è sufficiente a creare uno Stato palestinese.

Ma quale aiuto possono dare oggi i Paesi arabi, dilaniati da una spaccatura senza precedenti nella loro storia? E quale aiuto può dare, nell'immediato, la comunità internazionale, impegnata a far fronte all'aggressione irachena? Il ministro degli Esteri israeliano Levy, in visita a Washington, ha cercato di appropinquare accantonando del tutto il problema palestinese e insistendo solo sui nuovi aiuti militari che il suo governo chiede a Bush. Ma ad Amman un esponente dell'Europa dei Dodici, il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd, ha ammonito ieri che «l'aggressione irachena ha rinviiato e reso ancor più difficile la soluzione del problema e delle necessità dei palestinesi, ma né noi né il mondo intero possiamo dimenticare il problema palestinese o la necessità di trovare una giusta pace».

«Nel deserto i profughi muoiono a decine»

«Abbiamo bisogno di cinquanta milioni di dollari per farli partire - dice un funzionario dell'Onu - i profughi ancora nel deserto sono al limite della resistenza fisica. Io so che ci sono stati 15 morti in un solo giorno». Per le ambasciate del Pakistan e delle Filippine la situazione è sotto controllo. Ma entrambe forniscono cifre false sul numero dei loro concittadini nei campi del deserto.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

AMMAN. «Siamo partiti il 24 agosto dal Kuwait in 200 su un autobus - racconta Amel Elyekhy Paris, un'ormai filippina di 25 anni - due giorni per arrivare a Baghdad, altri 2 giorni ai campi di Shailan. Poi 7 giorni per avere il permesso fino ad Amman. Otto di noi sono morti di insolazione duran-

te il viaggio. Ma so' di altri morti, uccisi dalle vipere e dagli scorpioni». I racconti dei fuggiaschi non hanno nulla a che vedere con quello che dichiarano le ambasciate dei paesi interessati (Pakistan, India e Filippine) e sull'esodo dal Kuwait si allunga una scia di vittime di cui non sapremo mai

nessuna. Nessuno tiene il conto nei 1500 km che separano Kuwait City dal confine giordano. Le ambasciate lissano anche su quello dei profughi nei campi alla frontiera. Secondo l'Onu sono già 70mila ma Pakistan e Filippine ne confermano un numero molto inferiore.

Nel palazzetto dell'ambasciata pakistana di Amman ci riceve un giovane funzionario che preferisce non fare il suo nome. Dice che 2mila pakistani sono partiti ieri dal Porto di Aqaba e altri 600 sono in viaggio su due aerei. «La situazione è assolutamente sotto controllo». Ma quanti dei vostri sono ancora nel deserto? «Duemila al massimo». «Siamo riusciti - continua - ad organizzare un ponte aereo, due voli al giorno diretti per il Pakistan». Il giordano

netto dell'ambasciata è un dormitorio. Alcuni, stufi di aspettare nei centri di raccolta, si organizzano per affrontare il viaggio in macchina, 6mila km attraverso cinque paesi. Dall'ambasciata ottengono 100 dollari a testa - circa 150 mila lire - poi devono sbrigarsi da soli. Secondo il dottor Pacifico Castro, funzionario dell'ambasciata filippina, nei campi di Shailan ci sarebbe appena 3mila suoi concittadini. Ma li avete contati? «No. È un calcolo approssimativo». In quanti sono i filippini ad Amman? «Mille, mille e cinquecento al massimo. Il nostro governo a Manila ha affittato due jumbo e riusciamo a fare un viaggio al giorno».

Purtroppo le cifre non tornano e la facilità con cui le ambasciate forniscono numeri rende la situazione ancora più allarmante. Per smentire l'affermazione che nella capitale giordana ci sono appena mille filippini in attesa di un aereo per Manila, basta visitare due palazzine requisite dal governo giordano per alloggiarli. Ma minimizzare sui campi di Shailan è ancora più grave. In Kuwait lavoravano - i dati sono ufficiali - 87mila pakistani, 43mila filippini, 167 indiani e 59mila bengalesi. Si calcola che almeno il 30% di ognuno di questi gruppi nazionali abbia raggiunto la Giordania e che i numeri forniti dalle rispettive ambasciate siano almeno tre volte inferiori alla realtà.

Anche per Sergio Piazzi, napoletano, 32 anni, funzionario dell'Onu, il centro dell'Onu

che si sta occupando dell'evacuazione dei profughi, la situazione è ormai drammatica. «Questo è il più grande esodo umano dalla seconda guerra mondiale» dice subito Piazzi che conferma notizie smentite dalle autorità giordane. In un solo giorno - secondo Piazzi - nei campi profughi prima della frontiera giordana, Shailan I e Shailan 2, sono morte 15 persone. «Quattro cadaveri li ho visti io stesso. Erano sdraiati sulle coperte. Uno era un bambino piccolo». «Laggiù - aggiunge - la gente è ormai al limite della resistenza fisica. Dobbiamo tirarli fuori subito dal deserto, altrimenti rischiamo di vederne morire centinaia». Ma il problema - insiste Piazzi - è che le autorità giordane non permettono l'ingres-

so di quei 70mila profughi fino a che non diminuisce il numero di quelli che sono già entrati nel paese. «Servono subito - conclude - 50 milioni di dollari. La Giordania è già del 30% al limite del livello strategico utile di scorte alimentari. E nei prossimi giorni questa situazione è destinata a peggiorare».

Ieri sono stati aperti due nuovi centri di raccolta. Entrambi ad Azraq, un'oasi a 200 km da Amman, per alleggerire i campi del deserto. Ma secondo i ragazzi filippini che si incontrano nella capitale giordana, sono migliaia quelli che devono ancora arrivare dal Kuwait. «Sono loro - dicono - quelli che bisogna salvare e con un aereo al giorno non ce la faremo mai».

La Cee aiuterà Amman, Ankara, il Cairo strozzate dall'embargo all'Irak

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Hanno dovuto aspettare che finissero le ferie per potersi riunire e decidere misure più o meno organiche di intervento finanziario a favore dei paesi maggiormente colpiti dalla crisi del Golfo. La Cee solo ieri ha definito un piano di aiuti per la Giordania, la Turchia e l'Egitto. Per quanto riguarda il problema delle condizioni di vita e della possibilità di accelerare il rimpatrio delle centinaia di migliaia di persone accampate ai confini della Giordania l'Europa mette a disposizione 45 milioni di Ecu (circa 67 miliardi di lire), che considerando quello che sta succedendo alla frontiera giordano-irachena non è pro-

prio una gran cifra. Infatti, secondo stime internazionali, solo per permettere il rimpatrio di centomila persone occorrerebbero almeno 50 milioni di dollari e l'Onu prevede che nelle prossime settimane potrebbe arrivare ancora un milione di profughi. In dettaglio, l'Europa spenderebbe subito 15 milioni di Ecu per i trasporti e l'invio di medicinali e cibo e se ne terrebbe poi altri 30 a disposizione per il futuro prossimo (il portavoce della Cee ha subito ricordato che in agosto erano già stati spesi 5,6 milioni sempre di Ecu). Inoltre la Commissione ha invitato i paesi membri a fornire urgente-

mente aerei e tutti i mezzi di trasporto idonei al rimpatrio dei profughi e per far arrivare ad Amman viveri e medicine. Per gli aiuti finanziari veri e propri è stato inoltre stabilito un piano di intervento a favore di Giordania, Egitto e Turchia: i tre paesi cioè che a giudizio degli europei sarebbero i più colpiti dall'embargo contro l'Irak. Sull'entità monetaria del piano non si è voluta fornire nessuna cifra, e le motivazioni addotte sono essenzialmente burocratiche: a decidere formalmente dovranno essere i ministri degli Esteri dei 12 convocati domani a Roma in via straordinaria. Toccherà a loro comunicarla all'opinione pubblica. Secondo una dichiarazione rilasciata martedì dal co-

missario Cee Matutes alla televisione spagnola si tratterebbe comunque di un importo attorno ai 600 milioni di dollari (ma solo per Giordania ed Egitto). In ogni caso, qualunque sia la cifra che ci verrà gentilmente fornita domani, al progetto di finanziamento dovrebbero partecipare anche altri stati extracomunitari. Alla riunione di ieri, secondo quanto ha risposto seccamente il portavoce, non sarebbe stata invece affrontata la questione, sollevata martedì dal ministro degli Esteri francese Dumas e dallo stesso Craxi a Parigi, di eventuali invii, da parte della Cee, di medicine e prodotti alimentari essenziali all'Irak. Poiché, aveva detto il ministro di Francia l'embargo contro Bag-

dad, secondo quanto stabilito dall'Onu, non prevede le forniture di medicinali e alimentari urgenti. Probabilmente la questione verrà ripresa domani a Roma. Lunedì prossimo, sempre a Bruxelles, è convocato il Consiglio atlantico: il segretario di Stato Baker riferirà ai colleghi della Nato i risultati dell'incontro di Helsinki ma si discuterà soprattutto di eventuali ulteriori aiuti, in termini di materiale bellico e di supporto, che l'organizzazione potrebbe fornire all'armata americana dislocata nel Golfo. Non a caso ieri De Michelis aveva fatto sapere che l'Italia, insieme a Londra, aveva accolto la richiesta Usa di fornire appoggio logistico alle portiere americane.

